

Processo P2, chiesti novant'anni per Gelli e soci

Una lunga, dura requisitoria: per dire che la P2 non era certo un club di gentiluomini; era, al contrario, un'organizzazione segreta che voleva «sovrvertire» lo Stato. E, quindi, la pm Elisabetta Cesqui chiede pene severe per gli imputati nel processo sulla loggia occulta di Gelli. Tredici anni per lo stesso Gelli, dieci per Ortolani, 69 per altre undici persone. Gli omissis del governo. «L'allarme esiste ancora. Basta guardarsi intorno».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «È dimostrato che la loggia P2 era un'associazione segreta che perseguiva fini politici illeciti e mirava a modificare la struttura dello Stato compiendo reati per sovvertire l'ordine pubblico».

Con queste inequivocabili parole, Elisabetta Cesqui aveva iniziato la sua requisitoria nel processo sulla P2, che si celebra a Roma; l'ha conclusa, ieri, chiedendo pene severe per gli imputati. Tredici anni e sei mesi di reclusione per Licio Gelli, dieci anni per Umberto Ortolani e complessivi sessantannove anni per altre undici persone.

I reati contestati sono diversi e di diversa gravità. Si va dalla cospirazione politica mediante associazione, al millantato credito, alla rivelazione di segreti di Stato. Tra gli imputati, ci sono gli ex generali Gianadelio Maletti (pena richiesta: 9 anni e sei mesi), Pietro Musumeci (7 anni), l'ex capitano Antonio La Bruna (8 anni e sei mesi) e Giuseppe Battista, ex segretario particolare del ministro Gaetano Stamatì (5 anni).

Licio Gelli, in questo processo, non risponde del reato più grave (cospirazione politica) perché esso è stato escluso nella concessione dell'estradizione da parte delle autorità olandesi. Le imputazioni che pesano sull'ex gran maestro della P2 sono: procacciamento di informazioni riservate, corruzione e calunnia (nei confronti dei magistrati milanesi Turone e Viola).

Il controllo dei media

Il processo s'è svolto in corte d'Assise. Ed è stata monumentale la requisitoria di Elisabetta Cesqui. Ci sono volute quattro udienze, per leggerla tutta. La pm, infatti, ha passato al setaccio la storia della massoneria deviana in Italia. Una storia che s'intreccia con il potere politico, intorbidandone l'ispirazione e gli esiti. Il fulcro del potere dell'organizzazione era il controllo dei servizi segreti, un controllo che ha radici lontane perché - ha scandito la magistrata - fin dal 1977 tutti i vertici dei Servizi appartenevano alla P2. Altro tema di cui la Cesqui ha parlato, è il progetto di controllo, da parte della loggia di Licio Gelli, degli organi d'informazione. In particolare, il cosiddetto «Piano di rinascita democratica», che prevedeva soluzioni paragoipiste per ogni settore della vita pubblica. In

un documento ritrovato a Castiglione Fibocchi, ha ricordato la pm, veniva tracciato il programma, riferito agli anni '76-'77, che prevedeva l'immediata creazione di una agenzia di stampa, l'acquisizione di alcuni settimanali, la creazione di reti televisive e l'asservimento della Rai.

L'intento della pubblica accusa è di prevenire quello che si ritiene sarà il punto su cui si batterà la difesa, cioè che la P2 non era un'associazione segreta. A sostegno della sua tesi la Cesqui ha ricordato che nel giuramento che gli aderenti alla loggia dovevano firmare quando venivano «iniziati» da Gelli era scritto «m'impegno solennemente a non rivelare per nessun motivo i segreti della Loggia». «Sarebbe davvero ridicolo - ha detto la pm - che, per fare soltanto un esempio, i responsabili dei servizi segreti siano entrati in un'associazione senza sapere che essa era segreta».

Gli omissis del governo

Non basta. Perché, la Cesqui ha anche sottolineato che, nel corso di questo difficile processo, tutti i testimoni ascoltati hanno mentito «sia nel piccolo che nel grande». Nell'ambito dell'udienza di mercoledì scorso il presidente della corte, Sergio Sorichilli, ha informato le parti di avere ricevuto una lettera dal presidente del Consiglio in cui viene ribadito il rifiuto di rimuovere il segreto di Stato apposto su alcune parti di un documento relativo allo scandalo Eni-Petromin e al cosiddetto «Conto protezione».

Gli omissis erano stati voluti da Andreotti, e Cossiga, succedutogli alla presidenza del Consiglio, consegnando quelle carte ma con gli stessi omissis. A conclusione dell'udienza di ieri, la pm, rispondendo alle domande dei cronisti sulla possibilità che qualcosa di simile alla P2 sia ancora in vita ha risposto: «I segnali sono sotto gli occhi di tutti, basta guardarsi intorno». Una denuncia fatta già altre volte. Ed evidentemente rimasta inascoltata. Almeno in parte. Va detto, infine, che Elisabetta Cesqui ha lavorato per fare chiarezza sulla P2, nella quasi totale indifferenza dei mass-media (tutti). Un'indifferenza inspiegabile, data l'importanza della materia.



Il presidente Scalfaro sull'aereo durante un suo viaggio ufficiale

Roberto Koch/Contrasto

Mele: «Non ho assolto Scalfaro»

Il procuratore precisa. Polemiche in Procura

«Io non assolvo nessuno», precisa Vittorio Mele dopo il comunicato emesso l'altro ieri sul Quirinale. Dichiarazioni e smentite del pm aggiunto Ettore Torri. Orlando: «Si alle indagini sul capo dello Stato, ma no a manovre strumentali».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una costatazione di fatto, non un'assoluzione: la precisazione di Vittorio Mele, giunge all'indomani di un comunicato che sembrava fatto apposta per mettere fine alla catena di «insinuazioni e di accuse» piovute sul capo dello Stato e che ha suscitato invece una ridda di interrogativi. Questi, assieme al valzer di dichiarazioni e di smentite che hanno avuto per protagonista il procuratore aggiunto Ettore Torri, dipingono in queste ore un quadro di confusione che non sembra giovare molto al Quirinale. «Io non assolvo nessuno» - ha affermato ieri Mele dai microfoni del *Grl* - il discorso sta in termini diversi, dipende da una cattiva lettura del comunicato. Qual è l'interpretazione autentica di quella nota? Sul comunicato - chiarisce il procuratore capo - c'è scritto testualmente che nessun elemento di fatto è emerso sull'uso non istituzionale dei fondi neri e sul coinvolgimento del presidente nell'attività diretta a coprire gli illeciti attribuiti ai funzionari del Sisdè: quindi è una costatazione di fatto.

dalle smentite delle smentite giunte dalla moglie dell'ex capo degli 007 finito in manette per lo scandalo dei fondi neri, si era ormai placato da giorni il classico fulmine a ciel sereno. Pressioni esercitate sulla procura di Roma da ambienti vicini al Quirinale? Richieste di fare chiarezza sugli attacchi a Scalfaro giunte ai magistrati direttamente dal Colle? Su questi interrogativi si è innestato il giallo delle visite in procura dell'avvocato Giovanni Maria Flick e di non meglio precisate telefonate che avrebbero preceduto di poche ore la diffusione del comunicato della procura.

L'incontro con Flick? «Un amichevole scambio di opinioni», secondo l'ultima versione dei fatti fornita ieri dal procuratore aggiunto, Ettore Torri. Ultima perché successiva a quella già attribuita allo stesso Torri che poi, però, l'ha «precisata». Rileggiamo la sua nota di ieri, poi raccontiamo le puntate precedenti della storia. «Non esistono né tensioni interne alla procura, né disaccordi tra i magistrati che si occupano del caso Sisdè» - precisa Torri - il comunicato del procuratore Vittorio Mele corrisponde infatti esattamente all'opinione generale emersa nel corso di precedenti incontri e discussioni sulla posizione del presidente Scalfaro.

Le tensioni a cui fa riferimento il magistrato? «È successo tutto a mia insaputa», aveva detto Torri, secondo alcuni quotidiani e la sua dichiarazione era apparsa come una netta presa di distanza dalla scelta del procuratore capo. Il comunicato di Torri «precisa» anche il senso delle visite dell'avvocato Flick che l'altro ieri, secondo quanto attribuito all'aggiunto, «in qualche modo» rappresentava il presidente Scalfaro e sua figlia Marianna e che ieri, è diventato invece soltanto «un amico» di vecchia data del magistrato.

Flick nei giorni scorsi si era presentato in procura e, secondo quanto aveva riferito in un primo tempo Torri, aveva sollecitato «una presa di posizione, un chiarimento sulla posizione del presidente». Ma la versione dei fatti, poi è cambiata. Leggiamo il Torri di ieri mattina. «Non mi risulta che ci sia stata alcuna specifica richiesta da parte del Quirinale, mentre l'intervento dell'avvocato Flick, non ha avuto alcun carattere formale, essendosi limitato, per quel che mi riguarda, ad un amichevole scambio di opinioni».

Questo nella nota ufficiale, decisa, probabilmente, dopo che i vertici della procura avevano messo gli occhi sui quotidiani di ieri. Ma davanti a quattro giornalisti che gli chiedevano spiegazioni Torri ha usato espressioni diverse da quelle ufficiali, smentendo ancora una volta le smentite e gettando nuove ombre su una vicenda già abbastanza intricata. Ha affermato, in-

fatti, di essere stato «messo fuori dall'inchiesta sul Sisdè, ha confermato che Flick è andato da lui per «chiedere addirittura l'archiviazione. Io - spiega - ho detto che tecnicamente non si poteva fare, perché non essendo stato aperto, un provvedimento non si può archiviare». Poi, un'affermazione finale: «La mia posizione, fin dall'inizio, è stata quella che Scalfaro si trova nella stessa posizione degli altri. Non risulta che sono stati utilizzati soldi per scopi non istituzionali. Se non c'è reato per gli altri, non c'è reato neanche per lui».

Chi sono gli altri? Torri fa l'esempio di Gava. E ieri pomeriggio, quasi facendo eco alle «indiscrezioni» del magistrato, Carlo Taormina, difensore di Gava, ha chiesto a Mele uguale trattamento per il suo assistito. «Il procuratore dovrebbe dichiarare, così come ha fatto per il presidente Scalfaro, che anche l'ex ministro dell'Interno è estraneo all'acquisizione di denaro proveniente dai fondi riservati del Sisdè».

Dopo l'ultima sanguinosa rapina, la polizia sicura: «Sono i soliti killer»

A Bologna è tornato l'incubo

La Uno bianca è sempre in agguato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. «Non mi danno i soldi, non vogliono aprire la porta», grida il criminale che ha preso in ostaggio il giovane cassiere della banca. «E allora fai quello che devi fare», gli risponde dal walkie-talkie il complice. Due colpi alla gamba e Alessandro Santini cade a terra e perde conoscenza. Poi, il killer cammina al cuore e se ne va. Non sa ancora che l'ha preso al braccio. Se ne va sicuro di averlo finito, sale sulla «Uno bianca», la firma di questa ennesima rapina che non dà frutti se non il terrore.

Adesso Santini sta meglio. L'hanno operato al femore la notte scorsa. La pallottola esplosiva gli era frantumata l'osso. Il padre, un giornalista del *Resto del Carlino*, è più sereno anche se si rende conto

colpito di striscio alla schiena. A terra sono rimasti sei bossoli, gli stessi bossoli degli altri assalti della banda sanguinaria, sei bossoli nove per ventuno. Quelli che hanno ucciso Massimiliano Valentini, il giovane testimone del cambio di macchina di due rapinatori che a Zola Predosa avevano svaligiato un'agenzia del Credito Romagnolo, quelli che hanno ucciso in Romagna e nel Pesarese.

«Le modalità e la ferocia sono le stesse degli altri assalti sanguinari», dicono «la questura di Bologna. Sono convinti che i componenti della banda della «Uno bianca» non siano professionisti della rapina e che abbiano piuttosto una matrice politica precisa. Ci sono gli identikit: due uomini dal fisico atletico, alti, ben piantati, che indossavano, presumibilmente, un giubbetto antiproiettile. Determinati a

L'ex ministro degli Esteri dai giudici di Bologna

De Michelis: «La tangente? se lo dice il mio segretario...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. L'ex ministro De Michelis non smentisce il suo segretario, anzi dice che sicuramente ha detto la verità, ma non ricorda, di aver ricevuto 100 milioni da Gianluigi Dall'Olio, titolare insieme al fratello della «Beca carni» di Budrio. Miglior memoria ha avuto il suo ex segretario Giorgio Casadei, interrogato dal gip Leonardo Grassi, il magistrato che ha fatto arrestare lui e Luigi Esposito, ex consigliere del Plaza, residenza di De Michelis all'epoca in cui era ministro. «Quei soldi», ha spiegato l'ex capo della segreteria di De Michelis, «erano il contributo di un simpatizzante socialista per il partito, in vista delle elezioni politiche del '92». È durato un'ora l'interrogatorio di De Michelis, giunto a Bologna accompagnato

per circa un'ora. È apparso visibilmente teso e, all'uscita, non ha voluto fare commenti.

L'indagine a suo carico è nata da un memoriale di Gianluigi Dall'Olio, industriale di Budrio (Bologna) accusato, insieme al fratello Giancarlo, di truffa ai danni della Cee. Gianluigi Dall'Olio ha dichiarato di aver deciso di versare i 100 milioni al Psi dopo una visita di De Michelis all'azienda di Prunaro di Budrio, la seconda nel settore in Italia. I soldi, avrebbe detto Dall'Olio, sarebbero serviti, nelle intenzioni di chi li versava, a propiziare l'iscrizione della Beca carni all'albo dei fornitori esteri del ministero. Agli indagati non è però stata contestata l'accusa di corruzione. De Michelis avrebbe detto di aver conosciuto Dall'Olio, simpatizzante socialista, per un certo periodo assessore del Comune di Budrio.